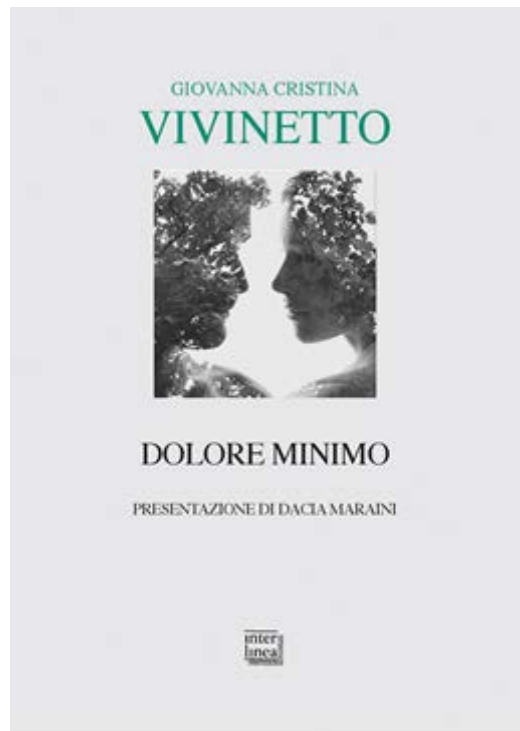


“DOLORE MINIMO”
di Giovanna Cristina Vivinetto

(Interlinea, 2018 – con una presentazione di Dacia Maraini e una nota di Alessandro Fo – pp. 139, Euro 12)



*La poesia era uno scrupolo
d'altri tempi, un muto richiamo
alla vera natura delle cose.*

Con un “dolore minimo” – che in realtà “minimo” non è, ma ricerca della propria identità, e faticosa costruzione di un nuovo corpo – la siracusana Giovanna Cristina Vivinetto, classe 1994, vuole farsi carico, al suo esordio poetico, di essere la portavoce di chi, nata in un corpo non consono alla propria identità di genere, affronta la transessualità.

Il poemetto che l'autrice propone è diviso in tre parti: Cespugli d'infanzia, La traccia del passaggio e Dolore minimo, che dà il titolo alla silloge – ovvero tre scansioni temporali della sua giovane ma già matura esistenza; un viaggio intenso, profondissimo, terribilmente sincero, di quella sincerità che disturba chi non è molto abituato a mettersi in gioco, a sporcarsi le dita di fango. Va

letta tutto d'un fiato questa sorta di confessione lirica, quasi mitica, della Vivinetto, la quale sembra appellarsi a ideali pansessuali di un mondo antico, al richiamo della natura, a volte amica, spesso matrigna, all'iniziazione a un dolore necessario, il quale – e sembra essere questa la giusta chiave di lettura del titolo – appare inevitabilmente “minimo” di fronte al valore della vita.

*Al mio paese esiste una parola
nitida come un chiodo
un motivo che scongiura il male.*

*“Scansatini” è una preghiera,
un inno altissimo alla preservazione
di se stessi. “Fa che non accada”,
sentivo bisbigliare spesso,
“fa che non diventi così”.*

Da scrupolo stilistico, da passione scolastica, la poesia matura, si fa confessione, in un malaticcio richiamo ai tortuosi vicoli dell'infanzia, quando al Sud – il Sud dei Santi direbbe Carmelo Bene – si scongiura con le occhiatacce, con becere parole bisbigliate dietro le persiane, che un ragazzino diventi *jarruso*. Ma nonostante le tappe, inevitabili della propria via crucis, portino all'altare sacrificale del tuo vecchio corpo, nonostante le difficoltà di accettarsi e farsi accettare, c'è chi, come Giovanna Cristina Vivinetto riesce con serenità e rigore poetico a decifrare i rovi del passato e renderli a tutti comprensibili. “Dolore minimo” non è infatti un libro destinato a un pubblico “queer”, anzi, nell'intenzione dell'autrice c'è lo spasmodico desiderio – e si percepisce in ogni singolo verso – di rendersi “normale”: lo ha affermato lei stessa dicendo che la transessualità non è che un altro modo – forse uno dei tanti – di sentirsi e essere “normali”. Non storcano il naso gli attivisti LGBT, perché per l'autrice l'aggettivo “normale” è usato solo per descrivere un abito più comodo, da indossare in una società che vorrebbe normalizzare tutto, ma che in realtà necessita delle diversità come l'aria che respira.

*Mi spiegarono la differenza
tra uomo e donna – le caratteristiche
elementari del maschio
e della femmina. Non mi rivelarono però
a quel tempo cosa
si trovasse nel mezzo, all'incrocio*

*imprevisto tra i due sessi.
Crebbi con una dicotomia nelle ossa
nel perenne adattamento all'una
o all'altra identità.*

*Solo dieci anni dopo compresi
che esattamente nel mezzo
– indefinita, sfumata, disforica –
c'ero proprio io.*

Non c'è nulla di volgare, di lascivo, in questo diario, in questo intimo dialogo con la madre, con l'amore che nutre se stesso, con l'altra parte che vuole venir fuori e la sincerità dell'autrice volge a un docile giuoco al massacro, un massacro pieno di speranza, come quello di alcune giovani suore appassionate, bramosi di libertà, di un'altra plausibile libertà, oltre le grate. Lo scorticarsi, il mettersi a nudo, è prerogativa dei poeti veri e la Vivinetto, non subendo il fascino e lo stile né dei classici né dei moderni neoavanguardisti, è destinata a far parlare molto di sé e soprattutto della sua poesia; a far notizia non come giovane poetessa trans, ma come poetessa. Punto e basta.